



**«SAREBBERO BEN ALTRE LE PERSONE  
CHE OGGI DOVREBBERO TROVARSI  
SUL BANCO DEGLI IMPUTATI»**

**Dichiarazione letta nell'aula del tribunale di  
Pescara, il 21 settembre 1973, dal compagno  
Flavio Zoin, a nome dei carcerati processati  
per la rivolta.**

«Solitamente noi detenuti veniamo considerati dall'attuale società come delle rarità, degli spauracchi, sotto gli appellativi di ladri, rapinatori, delinquenti e tutto ciò ci è stato confermato dall'articolo comparso sul quotidiano «Il Tempo». Ebbene signori, le nostre dimostrazioni pacifiche e non pacifiche all'interno delle carceri, vogliono far capire che noi siamo uomini uguali a tutti gli altri, con gli stessi diritti e doveri. Anche noi come tutti voi, abbiamo le nostre aspirazioni, i nostri ideali, una nostra coscienza e un nostro orgoglio.

In quanto ai doveri, noi abbiamo sbagliato ma stiamo pagando i nostri errori, e vogliamo far sapere a voi tutti le nostre opinioni e le nostre idee, proprio perché un domani noi vogliamo entrare a far parte di una società più vera e più giusta.

Sarebbero ben altre le persone che oggi dovrebbero trovarsi sul banco degli imputati in questo processo, e cioè tutti quelli che sfruttano e uccidono il popolo italiano nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole e nelle prigioni. Come gli operai nelle fabbriche e gli studenti nelle scuole protestano, rischiando anche la vita non solo per loro ma anche per quei loro compagni che si comportano da crumiri, così noi carcerati ci battiamo per la nostra giusta causa anche se fra di noi c'è qualcuno che si esclude, che non è d'accordo perché non capisce. Ebbene noi parliamo anche per lui, perché anche lui, come noi e come l'operaio crumiro, viene sfruttato da un ordinamento sbagliato, dalla so-



cietà dei padroni. Prima o poi, siamo sicuri che il proletariato giungerà a processare tutti i padroni, anche se sono duri a morire e capaci di commettere le azioni più nefaste per raggiungere e conservare il potere ed esercitare la propria dittatura. Siamo sicuri che così ci sarà una giustizia veramente popolare e non di classe, come quella che finora ci è stata data dagli attuali ma sorpassati codici, alla cui autorità noi non crediamo.

Vogliamo dire che alla borghesia fa comodo il ladrocinolo, il «mille mestieri» e il definirci delinquenti, perché questo serve a coprire azioni criminose ben più gravi come ad esempio il Vajont, i 4 operai uccisi al cantiere Gran Sasso, gli omicidi nei cantieri, lo sfruttamento dei minori, eccetera. Sappiamo anche che le nostre condanne a volte sono enormi, paradossali e noi detenuti siamo colpevoli di non aver fatto niente per questo, e siamo qui in un'aula di tribunale colpevoli di non esserci rassegnati a questi governi e a questa società, che, dopo circa trent'anni, non ci hanno ancora liberati dalle leggi e dai regolamenti dittatoriali.

Vogliamo inoltre rendere conto che ormai sappiamo che non ci aspetterà certo un premio per essere stati sempre ideologicamente solidali con le giuste proteste e saremo probabilmente condannati. Ma abbiamo scoperto che la nostra unità ci dà la forza di combattere contro la giustizia borghese, e chiediamo e chiederemo sempre ciò che ci è stato sempre negato e, nel nostro caso specifico, l'abolizione della recidiva, l'abolizione della carcerazione preventiva, l'abolizione della chiamata di correo e l'abolizione dei reati d'opinione. Chiediamo inoltre la riforma carceraria e la riforma del codice, il diritto ai rapporti eterosessuali, amnistia e indulto per tutti, facoltà di organizzazione e diritto di lavoro giustamente retribuito, nonché il diritto allo studio».

